

RIFLESSIONI SULLA CACCIA

La caccia sta vivendo una stagione declinante per un concorso di circostanze irreversibili.

L'antropizzazione del territorio ha causato l'estinzione della selvaggina nobile stanziale cacciabile e il calo della selvaggina migratoria, ha reso la sosta di quest'ultima precaria e brevissima.

Il numero dei cacciatori pur in costante diminuzione, è inferiore al numero delle licenze di caccia rilasciate ogni anno: molti "escono" solo poche volte in una stagione; coloro che si dedicano alla selvaggina migratoria cacciano solo i rari giorni del "passo"; più assidui sono coloro che cacciano lepri, beccacce e cinghiali (cacce di elite molto specializzate) e coloro che usano con il cane (più interessati al lavoro dell'ausiliare che alla selvaggina).

Nel volgere di qualche anno l'esercizio venatorio resterà circoscritto ad uno sparuto stupefatto manipolo di cinegetici e di "cinghialari".

In questo stato di cose appare singolare la mobilitazione e l'accanimento degli anticaccia, che vorrebbero l'abolizione per legge dell'esercizio venatorio.

Gli ecologisti-animalisti anticaccia si dedicano da anni ad una martellante campagna abolizionista, proclamando con i toni indignati e catastrofici che sono loro propri, che "la strage indiscriminata di animali pregiudica l'equilibrio biologico e la bio-diversità;" che trarre "diletto dall'uccisione di animali è incivile," e che la maggioranza degli italiani è favorevole al divieto totale.

Preliminarmente occorre tener conto che in tema di ecologia la scienza ufficiale è equamente divisa tra "catastrofisti" e "revisionisti-progressisti" e tale conflittualità denuncia la indimostrabilità scientifica di qualunque previsione futuribile.

Ma quando si tratta di accertare la realtà odierna italiana e individuarne le cause, i dati oggettivi non si prestano a contestazioni.

Come ogni posizione ideologica, quella degli anticaccia prescinde dalla realtà attuale del nostro Paese.

Il movimento ecologista, che pure ha avuto il merito di sensibilizzare il mondo su taluni eccessi della civiltà odierna, ha avuto l'abilità di costruirsi in modo autoreferenziale attraverso un sapiente uso dei mass-media, una abusiva reputazione di unico esperto in materia di rapporto fauna-ambiente, con la conseguenza che le masse impreparate considerano "verità di fede" quelli che sono solo "slogan" pubblicitari, ed etichettano come "venduti al potere o cialtroni" gli scienziati che osano dissentire.

Un dato che merita di essere messo in evidenza è che quasi tutti gli anti-caccia, nati e vissuti in ambiente urbano, non sanno nulla della natura e delle sue leggi, non sono mai stati a caccia, e si limitano a recepire in modo acritico "proclami" televisivi, che ignorano essere inappropriati alla situazione italiana (fatto ben noto ai professori di scienza naturale).

Chi non ha una specifica educazione letteraria o musicale, può dare "giudizi" sulle "terzine di Dante" o sulle "sinfonie di Bach", che non capisce?
Chi non sa nulla della caccia e della natura può emettere condanne?

Va aggiunto che se si trascura la collocazione storica, consuetudinaria, sociale di una usanza come la caccia, astraendola dalle sue coordinate spaziali e temporali, si rinuncia alla sua comprensione: l'atomizzazione delle conoscenze, negazione della globalità della vera cultura, rende insignificanti i fatti isolati e impedisce di comprendere il presente: come pretendere di progettare il futuro se non si conosce il passato (che è il "padre" del presente)?

Un tale dilettantesco approccio ai problemi, da un lato rende impossibile la comunicazione tra le generazioni e difficile la comprensione di ciò che non si conosce, (del "diverso"), e dall'altro porta a immaginare il futuro basandosi solo su un presente che non è analizzato correttamente!

Un discorso serio sulla caccia, presuppone la conoscenza della sua storia (che coincide con quella dell'umanità): per milioni di anni l'uomo cacciatore carnivoro ha tratto dalla caccia la principale fonte di alimentazione, e alla caccia ha dedicato ogni energia, ogni sforzo creativo, ogni azione.

Perciò non deve stupire che la moderna psicoanalisi abbia riscontrato nel-

l'universo occulto istintuale, antropologicamente connaturato alla natura umana, la persistenza dell'istinto primordiale del cacciatore (con il suo corredo di aggressività e di violenza).

Le affermazioni degli anticaccia vanno esaminate una per una.

STRAGE INDISCRIMINATA

L'accusa di "strage" di volatili si fonda sul numero delle cartucce vendute dalle armerie: un dato insignificante perchè la maggior parte di esse viene utilizzata per il tiro a volo (skeet, trap, elica, percorso di caccia) e solo una modesta percentuale di quelle pochissime usate a caccia, colpisce un volatile.

Chi parla di "strage" dovrebbe sapere che essa è impossibile, per due assorbenti ragioni.

Anzitutto la nostra legislazione venatoria è una delle più restrittive in assoluto; essa sancisce che la fauna selvatica è un bene indisponibile dello Stato il quale determina le pochissime specie cacciabili; individua le zone inibite alla caccia (parchi, oasi e zone di rispetto, zone di ripopolamento, ecc.); non consente la caccia che in periodi dell'anno e in ore del giorno limitate e per non più di tre giorni a settimana, con limitazione dei capi da abbattere; esclude dal vincolo venatorio i terreni cintati, quelli con colture in atto, le zone di rispetto per i centri urbani, gli edifici e le strade, i mezzi agricoli in azione; esonera dal vincolo venatorio i proprietari terrieri che ne fanno apposita richiesta; obbliga i cacciatori a raccogliere i bossoli sparati; sottopone chi chiede la licenza di caccia ad esame, e prescrive esami neurologici per il rilascio del porto di armi; impone il pagamento di varie tasse ai cacciatori; attribuisce il controllo della disciplina venatoria ad una pletera di autorità (guardie forestali, guardie venatorie, guardie provinciali, guardie zoofile, oltre a tutti gli agenti di polizia giudiziaria capillarmente presenti sul territorio).

Inoltre, l'elemento di fatto che rende impossibili le stragi è l'inesistenza pressochè assoluta di quella selvaggina selvatica naturale cacciabile che gli anticaccia vorrebbero salvaguardare a tutela della biodiversità, ignorando che essa si è

estinta da circa 30 o 40 anni, per i motivi che saranno spiegati in appresso.

Ormai l'unica fauna cacciabile è quella allevata nelle voliere e poi liberata nel territorio: è incapace di difendersi, è sterile, ha difficoltà ad alimentarsi, non sopporta le intemperie e anche se scampa al fucile non sopravvive all'inverno.

La selvaggina migratoria (peraltro cacciata da una minoranza) è anch'essa in costante diminuzione in tutta Europa, ma la situazione dell'Italia è di gran lunga la peggiore di tutti i paesi europei; infatti nessuno straniero viene a cacciare in Italia, mentre gli italiani che possono, si recano all'estero.

EQUILIBRIO ECOLOGICO - BIODIVERSITA'

In generale non si può negare che un prelievo venatorio incontrollato può causare l'estinzione di una specie ma in Italia negli ultimi quaranta anni si è verificato un fatto nuovo, diverso dalla pressione venatoria, che ha provocato l'estinzione definitiva e irreversibile di molte specie faunistiche alcune delle quali mai cacciate.

La estinzione in Italia della selvaggina nobile stanziale non può essere imputata alla pressione venatoria, per le seguenti ragioni: a) sono in via di estinzione anche alcune specie faunistiche mai cacciate o cacciabili (rapaci, rondini, passeracei, pipistrelli, cuculi, usignoli ecc.); b) la scomparsa delle specie faunistiche è avvenuta anche nelle aree che non hanno mai conosciuto il fucile, perchè la caccia vi è da sempre vietata (oasi, parchi, zone di ripopolamento, zone di rispetto, ecc.); c) in questi anni, in alcune zone di ripopolamento e in alcune riserve di caccia private, è stato sperimentato ogni possibile mezzo per ricostituire il "ceppo" naturale di selvaggina nobile stanziale, con immissione di capi riproduttori di cattura, e con coltivazioni "a perdere", ecc., senza alcun risultato, nonostante il divieto di caccia; d) sono estinti o in via di estinzione anche insetti, rettili, rospi, vermi, grilli, farfalle, bruchi, formiche, coleotteri ecc. che nulla hanno a che fare con la caccia.

In realtà chi è immune dal virus dell'ideologia (o si informa senza preconcetti) sa che la vera causa di estinzione della fauna naturale è stata l'antropizzazione del territorio, conseguente l'agricoltura intensiva e meccanizzata che per produrre

sempre più su superficie minore ha messo a coltura ogni lembo di territorio, con eliminazione di zone boschive, stagni, zone umide, siepi, fossi, scoline, incolti; con utilizzo di fertilizzanti, anticrittogamici e diserbanti; con arature precoci, pesticidi, concimi chimici, incendi delle stoppie e delle sterpaglie; con lame raso-terra di falciatrici e mietitrici veloci; con la monocoltura; con la dilatazione pervasiva delle strutture urbanistiche e industriali; con gli scarichi sia industriali che degli allevamenti intensivi del bestiame e con la pressione eccessiva della pastorizia.

I prodotti chimici usati in agricoltura hanno sterminato tutti gli insetti (alimento proteico dei gallinacei); hanno avvelenato i semi e le erbe (intossicando e rendendo sterili gli uccelli); il territorio non è più in grado di offrire ai gallinacei nè protezione nè cibo; i ritmi agrari hanno assunto una velocità non più compatibile con quelli della natura.

La popolazione delle starne in Polonia è crollata quando gli antiparassitari hanno eliminato le dorifore dalle patate (anni '80).

Chi volesse un riscontro oggettivo a ciò può consultare i siti internet della FAO o gli Enti Internazionali che studiano la fauna.

Tutte le istituzioni scientifiche hanno riconosciuto impossibile il ritorno al passato: ed è molto incerto se gli sforzi potranno evitare il peggioramento dell'oggi.

E' vero che l'accelerazione impressa alle modifiche dell'ambiente naturale in questo ultimo secolo è impressionante, ma questo non è un fenomeno nuovo: l'evoluzione dell'uomo è fin dalla preistoria causa di modifica dell'equilibrio ecologico.

In proposito occorre tener presente che le scienze naturali hanno evidenziato che l'equilibrio tra le specie viventi e tra queste e l'ambiente è precario e dinamico, per cui ogni variazione (anche dovuta a cause naturali come alluvioni, siccità, ecc.) provoca "a cascata" una serie di mutamenti.

Tuttavia il maggiore responsabile di alterazioni è sempre stato l'uomo, perchè il successo biologico della specie umana (padrona della terra) è derivato dalla sua capacità intellettuale che gli ha consentito prima di conoscere le leggi della natura, e poi di "violentarla", per migliorare le sue condizioni di vita.

Il cacciatore è stato nomade (fino all'"invenzione" dell'agricoltura e alla do-

mesticazione del bestiame) perchè il nomadismo è una necessità indotta dall'impoverimento dei terreni di caccia, sottoposti ad eccesso di pressione venatoria.

Con l'invenzione delle armi e degli strumenti da caccia, l'uomo divenuto predatore, (da preda che era) ha rotto l'equilibrio naturale, perchè ha avuto la possibilità di esercitare un prelievo venatorio che in breve tempo supera la capacità riproduttiva della selvaggina.

Quando con l'agricoltura (circa 16.000 anni fa) l'uomo cacciatore nomade è divenuto sedentario-agricoltore, la situazione è peggiorata perchè, come tutti sanno, l'agricoltura non solo è la prima nemica della fauna naturale ma anche incide fortemente sulla biodiversità e sull'ambiente.

Infatti, l'agricoltura oltre a operare profonde trasformazioni del suolo (aratura, deforestazione, irrigazione irrigimentazione delle acque e delle piogge), si avvale di imponenti modificazioni genetiche: solo grazie all'ibridazione e alla pressione selettiva genetica, l'agricoltura e il bestiame domestico sono divenuti una risorsa alimentare.

Migliaia di specie vegetali e animali si sono estinte nei millenni e il fenomeno non potrà essere arrestato: lo sviluppo compatibile, se concretamente attuato, potrà solo ritardare questi fenomeni.

E dunque, oggi che in Italia la fauna cacciabile è tutta prodotta in allevamenti intensivi (finanziati solo dai cacciatori), la caccia non sottrae nessun bene alla collettività e non lede la biodiversità, perchè gli animali allevati artificialmente non sono comunque in grado di riprodursi (privati dei mangimi arricchiti con proteine, vitamine, ormoni, antibiotici sono sterili e non sopravvivono all'inverno).

In queste condizioni oggettive, vietare la caccia non varrebbe a ricostituire la biodiversità (impossibile per le ragioni esposte), ma avrebbe solo l'effetto di far chiudere gli allevamenti, e dirottare all'estero i cacciatori italiani, con danno economico per il paese.

Unico modo per ricostituire l'ambiente naturale rimpianto dagli ecologisti (e solo parzialmente perchè molte specie sono estinte) , sarebbe di riportare indietro le lancette dell'orologio della storia, riducendo la popolazione attuale (quasi 7 miliardi

di anime) al miliardo scarso della fine dell'ottocento, con simmetrico abbassamento della qualità e delle condizioni di vita!

Anche i riferimenti degli ecologisti alla normativa che tutela l'ambiente agro-silvo-pastorale sono inappropriati perchè questa ha ad oggetto la salvaguardia della selvaggina naturale (quella che è ormai scomparsa) e non può riguardare gli animali di allevamento che sono fuori dai cicli naturali (come gli animali da cortile).

Analogamente la normativa che tutela il paesaggio visibile (spazio e ambiente) riguarda i beni collettivi primari (acqua, aria, suolo, ecc.) solo sotto l'aspetto della prevenzione di danni alla salute, cioè cose che non hanno nulla a che vedere con la caccia.

CACCIA E UCCISIONE DI ANIMALI

Nella storia dell'umanità la sensibilità verso la privazione della vita degli animali è stata oggetto di continue variazioni in relazione ai tempi, all'ambiente, agli usi, alle necessità alimentari, alle convinzioni etiche, filosofiche, religiose, e all'ethos proprio di ogni società.

Per millenni l'uomo non ha avuto alcun dubbio sul potere di disporre senza limite dell'uso e della vita degli animali sia selvatici che domestici.

Da pochi decenni, ed esclusivamente nelle comunità urbane (nelle quali l'uomo ha contatto solo con gli animali di compagnia e ne antropomorfizza il rapporto) sono sorte correnti "animaliste" che tendono a riconoscere agli animali un diritto alla vita e alla libertà pari a quello dell'uomo: esse si richiamano impropriamente alla legislazione vigente, che invece vieta di infliggere "sofferenze inutili" agli animali, considerate "offesa" a quel senso di pietà verso la sofferenza che è comune a tutti gli uomini (la legge esclude la macellazione alimentare, quella rituale degli ebrei e dei musulmani, la caccia, la pesca e la vivisezione scientifica).

Senza entrare in una discussione filosofica, nessuno può dubitare che la posizione degli animalisti sarebbe credibile se essi rinunciassero al cuoio in tutte le sue forme e se fossero tutti vegetariani, perchè le idee valgono per quel che costa-

no, e una deroga per motivi utilitari o gastronomici vulnera la serietà del principio morale che si vuol sostenere.

La giustificazione "alimentare", addotta da chi mangia carne, è una "foglia di fico" perchè oggi nel nostro paese nessuno mangia più per fame, e il cibo viene scelto in funzione della golosità cioè del "piacere della tavola" che se ne ricava.

E se il "piacere della tavola" giustifica la morte di un animale, simmetricamente deve avvenire per il piacere della caccia: non si può vietare ad alcuni quello che si concede ad altri.

In realtà la morte di animali ha un rilievo diverso a seconda delle circostanze in cui si verifica perchè quando è richiesta da ataviche consuetudini socialmente metabolizzate, ne risulta legittimata la condizione psicologica spersonalizzata e di indifferenza morale del cacciatore, del mangiatore di carne, di chi calza scarpe di cuoio o del pescatore.

La dimensione valoriale dei singoli atti che fanno parte di una attività complessa, va rapportata alla condizione psicologica dell'agente e alla collocazione di ciascun atto rispetto al risultato finale.

Come avviene per molte attività umane, sia nell'alimentazione a base di carne che nella caccia gli eventi finali sono l'esito di una sequenza articolata di singoli atti concatenati, legati tra loro dal risultato.

Se uno degli anelli di questa catena si estrapola dalla sua sequenza logica e temporale, e si valuta in sè, sconvolgendo la collocazione sequenziale, il risultato è aberrante.

Ad esempio la bistecca prima di dare piacere al buongustaio, richiede tutta una sequenza di operazioni preliminari: nascita e allevamento dell'animale, uccisione, macellazione, preparazione, condimento e cottura.

E' corretto alterare la sequela normale e, accoppiando arbitrariamente due elementi fuori dalla loro collocazione, dire che "il piacere del buongustaio è uccidere l'animale"?

Analogamente il piacere della caccia (come non fanno i profani) nasce da riti, emozioni, preparazione, camminate in campagna, esplorazione, aleatoria ricerca

dei selvatici con la collaborazione del cane; ferma del cane; avvicinamento al selvatico, sparo e, non sempre, uccisione.

E' falso e aberrante disarticolare gli anelli della catena e accoppiarli nella formula "il piacere del cacciatore è uccidere".

Come l'uomo che si nutre di carne è carnivoro ma non è un carnefice, così il cacciatore che spara alla preda non è un macellaio: parificare la caccia alla macellazione è solo un espediente polemico e di non alto profilo.

L'estraneità morale alla privazione della vita animale di chi si conforma ad una tradizione consolidata, trova riscontro in un altro dato obiettivo: fuori dal protocollo della tavola e della caccia nessun mangiatore di carne scannerebbe con le sue mani un vitello o un agnello, e nessun cacciatore sarebbe capace di torcere il collo con le sue mani ad un fagiano vivo!

Per esempio: il chirurgo notomizzatore e il folle assassino compiono sul cadavere una stessa attività materiale, ma le due cose sono forse comparabili?

E ancora: il soldato che priva della vita il nemico (un essere umano) non è un assassino perchè nel contesto bellico il nemico non è considerato come una persona umana, ma come un pericolo da eliminare.

Manca nel soldato la intenzione e la volontà di uccidere un essere umano tanto che in pace non sarebbe mai capace di privare un uomo della vita.

Il cacciatore che nell'attività venatoria spara alla preda, non la considera un essere animato, ma una "cosa" cui è lecito sparare: non trae piacere dalla sua uccisione, ma dal fatto assai diverso, che la caccia è stata fruttuosa.

Se il piacere del cacciatore consistesse nell'uccidere animali, allora frequenterebbe solo quagliodromi o starnodromi (strutture frequentate invece solo dai cinofili per addestrare i cani).

In conclusione si vuol dire che il giudizio su una qualunque attività umana va espresso dopo una appropriata valutazione del complesso giustificativo antropologico, culturale e consuetudinario con il suo retroterra di implicazioni, nel quale l'azione si colloca e solo attraverso questo filtro qualificativo il giudizio sarà corretto.

Del resto questi principi sono stati approfonditi dalla sociologia comportata-

mentistica, che studiando i comportamenti individuali dei fenomeni umani ha dato il giusto rilievo ai condizionamenti sociali e consuetudinari.

CACCIA E MAGGIORANZA

Secondo i sondaggi degli anticaccia, poichè la maggioranza dei cittadini è contraria alla caccia questa dovrebbe essere vietata.

La caccia, come tutte le tradizioni, è il distillato di una ripetizione di atti legittimati dalla tradizione.

Quando la tradizione è consolidata viene a far parte del costume di una società; e per conseguenza il suo esercizio diviene un diritto di libertà che, come tale, non può dipendere dal consenso della maggioranza ma, come tutti i diritti, ha come unico limite la lesione della libertà altrui.

Il diritto di ciascuno di poter realizzare nel modo più confacente il completamento della persona umana anche nel tempo libero, rientra tra le tutele costituzionali, che riguardano soprattutto le minoranze.

A conferma di ciò si provi ad immaginare cosa potrebbe accadere se fossero legati alla approvazione della maggioranza i diritti delle minoranze etniche, religiose, sociali, sessuali, ecc.?

O se dipendessero dalla maggioranza alcune attività di élite (distanti dalla sensibilità della maggioranza, che pure ne sostiene gli oneri) quali la musica classica, l'opera lirica, il teatro di prosa, il balletto classico, ecc.?

In tema di diritti individuali, il criterio della maggioranza è inappropriato, perchè la tutela delle minoranze è un valore costituzionale.

=====

LA STORIA DELL'UMANITA' E LA CACCIA

La peculiarità della caccia è di avere solo protagonisti (a differenza di altri sport che hanno anche spettatori), ed essi stessi hanno difficoltà a a darne una defi-

nizione.

Infatti, se ad un cacciatore si chiede perchè va a caccia, la risposta sarà: "perchè mi diverte".

Una risposta che non dice nulla, ed è analoga a quella che potrebbero dare i praticanti di tutte le attività ludiche, come il gioco e lo sport dilettantistico.

Queste attività umane non sono praticate per conseguire utilità pratiche, ma sono svolte se si vuole, quando si vuole e per il tempo che si vuole (con sacrificio di tempo, di energia e spesso anche di denaro).

La comune molla di queste attività è che provocano il "divertimento", cioè quella speciale sensazione di benessere psico-fisico, che trova riscontro inequivoco nell'appagamento consimile, conseguente la soddisfazione di un istinto (fame, sete, sesso, ecc.).

Gli istinti (comuni a uomini e animali) consistono in reazioni automatiche a certi stimoli, fissati geneticamente e preordinati all'autoconservazione: sono espressione di un valore adattativo essenziale per la sopravvivenza, legge fondamentale della natura, come tutte le pulsioni spontanee.

Anticipando le conclusioni la mia opinione è che nell'uomo l'istinto venatorio primordiale (comune agli animali predatori carnivori) cova ancora oggi nel profondo dell'animo sotto la cenere della cultura, dell'educazione, della volontà e nell'esercizio venatorio trova la sua massima espressione.

Se si analizzano gli aspetti delle attività umane, che normalmente si svolgono nel rispetto delle norme giuridiche e delle consuetudini sociali, si può riscontrare che la funzione di queste ultime è quella di incanalare la volontà di primeggiare in forme socialmente utili.

Tuttavia quando vengono meno i freni inibitori, riemerge l'istinto atavico antropologicamente connaturato alla natura umana, nelle originarie forme della violenza e della competizione, come ha accertato lo studio sull'universo occulto istintuale della moderna psicoanalisi.

Le esigenze della caccia (fonte prevalente di alimentazione) hanno concorso a plasmare il cervello dell'uomo primitivo, fornendo stimoli funzionali alla capa-

cità di apprendimento e all'organizzazione sistematica delle esperienze: gli etologi hanno ormai dimostrato che l'istinto, cioè il corredo genetico delle specie, si è evoluto per selezione dei più adatti.

Per comprendere l'origine e il collegamento dell'istinto dell'uomo con l'attività venatoria, occorre risalire alla notte dei tempi quando, dopo le glaciazioni, estinti gli ominidi raccoglitori, sono sopravvissuti solo gli ominidi cacciatori carnivori.

La vita del cacciatore allora era difficilissima e precaria, perchè in assenza di armi che compensassero la deficiente dotazione anatomica (l'uomo è il più debole dei predatori), la lotta era durissima contro la fame, le malattie, le fiere, la selvaggina scaltra e pericolosa, l'avversità della natura; contro i vicini per la difesa del territorio di caccia o per la conquista di territori migliori, con i membri stessi del clan, per la supremazia, per la divisione del cibo, per la scelta delle donne.

In queste condizioni avverse ed estreme (una ferita banale, o il più piccolo errore significavano la morte, un assalto mancato la fame, una decisione sbagliata la morte di tutto il clan) solo gli individui più dotati, più forti, più abili nella caccia e nella guerra (ogni cacciatore è di necessità anche un guerriero) avevano la possibilità di vivere abbastanza da poter trasmettere ai discendenti i propri geni.

Attraverso milioni di anni le qualità più adatte a consentire la sopravvivenza si sono concentrate in modelli di comportamento trasmessi geneticamente e fissati nell'istinto venatorio, che è risultato il "programma di reazioni automatiche" più adatto alla sopravvivenza.

Per milioni di anni la caccia, con il suo corredo di violenza e di guerra, non è stata una parte della vita, ma la vita stessa, perchè si viveva uccidendo e mangiando, senza nè tempo nè spazio per altro, secondo la legge del più forte (legge fondamentale della natura).

A seguito della selezione naturale che ha fissato geneticamente le doti necessarie alla sopravvivenza, il cacciatore-guerriero è la figura dominante delle società primitive perchè provvede al cibo, alla difesa dell'accampamento, alla conquista dei migliori territori di caccia; detiene il potere basato sulla forza e quindi ha un primato politico e sociale; possiede le conoscenze tecniche per la costruzione e l'uso di

armi e strumenti; ha un ruolo culturale per le conoscenze sull'ambiente naturale, sulla selvaggina, sulle tecniche di caccia; ha un ruolo "magico" e religioso, perchè presiede e sovrintende a sacrifici, riti e cerimonie ha una funzione genetica perchè trasmette i suoi geni scegliendo le donne migliori.

Per milioni di anni ogni sforzo, ogni pensiero, ogni risorsa creativa dell'uomo si è concentrata nell'invenzione di armi più efficaci e micidiali, e in strategie più raffinate per rendere più fruttuosa la caccia.

La necessità del cacciatore di avere una migliore visione panoramica, ha indotto l'ominide ad "inventare" la stazione eretta, liberando nel contempo le mani (nei primati adibite alla deambulazione) che sono divenute abili per svolgere le più varie utilità.

La caccia ha favorito la socialità perchè l'unione delle forze di più persone aumentava le probabilità di successo contro i grandi erbivori e la difesa contro le fiere; ha prodotto la struttura gerarchica, necessaria per evitare conflitti sulla spartizione del cibo, sulla scelta delle donne, sulla posizione di comando (che deve essere unitaria) e sulla attribuzione dei ruoli nel clan e sullo svolgimento delle battute.

Le azioni collettive dei cacciatori si sono progressivamente evolute in forme sempre più collaborative e sociali (ad esempio il cibo non viene consumato sul posto, ma portato all'accampamento e diviso) e queste sono stati potenti coefficienti di progresso (dalla famiglia, al clan, alla tribù, alla "gens", alle nazioni).

La caccia ha favorito la comunicazione (poi evoluta in linguaggi) perchè il coordinamento dei cacciatori esige rapide e sicure intese; ha imposto un controllo dell'aggressività perchè il successo esige programmazione di comportamenti, pazienza, scelta del momento opportuno.

La caccia ha avuto un ruolo culturale perchè il cacciatore deve conoscere le leggi della natura, l'ambiente, il clima, le abitudini degli animali, la anatomia e le tecniche di macellazione; deve saper utilizzare la pelle e le ossa delle prede; deve saper leggere nella polvere, nel fango, nei rami spezzati, nelle erbe calpestare, nelle feci e in altre deiezioni ciò che è utile alla battuta; deve saper fabbricare e usare utensili e armi.

La caccia ha spinto alla migrazione dei popoli, allorchè le aree tradizionali si sono impoverite di selvaggina.

Inoltre il patrimonio di esperienze e di conoscenze dei cacciatori che deve essere trasmesso da una generazione alla successiva, ha valorizzato la funzione dei vecchi, ricchi di esperienza, dando origine alla società patriarcale, nella quale essi non vengono più abbandonati, perchè le loro conoscenze sono indispensabili ai più giovani.

Infine l'alimentazione prevalentemente a base di carne, con il suo contenuto calorico di grassi e proteine, ha fornito sostanze fondamentali per il miglioramento della razza.

Il legame strettissimo tra la sopravvivenza e la caccia è testimoniato in modo inequivoco dal fatto che l'istinto fondamentale dell'uomo è rimasto ancora oggi quello del predatore carnivoro, con tutte le sue implicazioni: la psicologia moderna ha trovato in esso una miniera di simboli, archetipi, schemi che sfuggono alla coscienza, ma sono tessere di un mosaico che rimandano al primordiale istinto venatorio.

Oggi la paleontologia, la paleoantropologia, l'anatomia comparata, la neurofisiologia e l'etologia sono concordi nell'attribuire all'uomo una natura animale, e più precisamente quella del predatore carnivoro cacciatore e tutte le scienze riconoscono dunque che nessun'altra attività umana ha fornito un impulso paragonabile a quello della caccia per l'evoluzione e il progresso dell'umanità.

Ma in aggiunta alla sua natura "animale" l'uomo è fornito di una sua esclusiva linea evolutiva, lo "sviluppo intellettuale" cui si deve il successo biologico della specie umana, che gli ha consentito di dominare tutti gli animali e la stessa natura dopo averne conosciuto le leggi.

Nell'uomo civile l'educazione, la volontà, la cultura, i principi morali, le leggi sono in grado di tenere a freno l'istinto: ma allorchè un fatto contingente (stress, ira, paura, gelosia, attività ludiche, sport) allenta la barriera dei freni inibitori, l'istinto primordiale torna ad esprimersi con i caratteri tipici del predatore carnivoro (aggressività, desiderio di prevalere, territorialità, solidarietà verso i consimili e ostilità verso gli

estranei, difesa della proprietà, ecc.).

La persistenza dell'istinto venatorio nell'uomo, di oggi, quando la caccia ha perso da migliaia di anni la funzione alimentare, è spiegata dalla estrema lentezza (migliaia di anni) che le modificazioni genetiche impiegano sia nel fissare gli istinti che nel modificarli: l'agricoltura risale a circa 16.000 anni, mentre ominide risale a forse 20 milioni di anni.

Le scienze antropologiche e sociologiche concordano nel ritenere che ieri come oggi la competizione tra individui scatta ogni volta che si debbano conseguire risorse la cui disponibilità è limitata: il dato primigenio della violenza istintuale (tipica del cacciatore guerriero) non è accettato dai pacifisti solo per motivi ideologici.

La catena alimentare, con le sue leggi "spietate", il fatto che ogni specie per sopravvivere danneggia necessariamente altre specie e i rapporti tra predatore e preda, smentiscono l'ipotesi di una natura idilliaca, dove tutti sono in pace con tutti.

Le strutture sociali e istituzionali della società moderna sono finalizzate a prevenire la soluzione di conflitti, devolvendoli ad organismi imparziali a ciò deputati (sindacati, politica, sistema giudiziario, regole di riconoscimento del merito, ecc.), per evitare lo scontro fisico, di forza.

La selezione basata sul merito, gli esami, i concorsi, le carriere, le valutazioni comparative di ogni tipo non sono forse forme di disciplina della competizione?

Anche negli sport dilettantistici, (proprio in quanto diretta espressione dell'istinto), l'elemento della competizione, cioè una forma di aggressività per prevalere, è costante, e marca la differenza tra la semplice educazione fisica e lo sport.

La caratteristica comune a quasi tutti gli sport è che essi si fondano sulla fisicità, che ne risulta migliorata e accresciuta: prevale chi è più forte, più scattante, più reattivo, più competitivo.

Poichè nella natura nulla è senza scopo, ci deve essere una pulsione istintuale di sopravvivenza per indurre tanti individui alla pratica sportiva che ha assunto grande importanza sociale ed economica.

Se l'istinto spinge al miglioramento della prestanza fisica (che lo sport potenzia) ciò avviene perchè questa era la dote più necessaria al cacciatore primitivo:

fino all'invenzione della polvere da sparo l'efficacia nel maneggio delle armi dipendeva dalla forza fisica e dai riflessi di chi le maneggiava.

Sempre nelle antiche comunità tribali il mantenimento della più alta efficienza fisica nelle pause della caccia, era assicurata da attività fisiche: riti propiziatori e di iniziazione, da danze, lotte incruente, lanci, corse, prove di forza e di destrezza, che gli sport attuali imitano?.

Non è un caso che quasi tutti gli sport olimpici evocino esercizi mutuati dalla caccia antica (lancio del martello, del disco, del giavellotto, corse, salti, ecc.).

E ancora: se gli sport più diffusi attualmente si basano quasi tutti sul controllo di una palla (golf, basket, volley, baseball, pallamano, tennis, pallanuoto, polo, ecc.) anche questo non può essere accidentale perché l'istinto non si manifesta a caso.

Io ritengo che i rimbalzi irregolari e guizzanti della palla eccitino quella porzione dell'area cerebrale umana, ove ha sede l'istinto venatorio, che al saettare della sfera ravvisa in essa il simbolo remoto ma inequivoco della selvaggina che fugge e stimolano la reazione di cacciatore.

Di fronte al lancio di una palla elastica, bambini e cuccioli di animali predatori carnivori, reagiscono allo stesso modo: la inseguono per controllarla, la rilanciano, la rincorrono.

Se al gioco partecipano più individui tra loro scatta una gara per prevalere e marcare la supremazia.

Tutti riconoscono al gioco dei bambini e degli animali, stimola dall'istinto, la funzione di aumentare il controllo del corpo, la coordinazione, lo scatto, la forza: una simulazione di quello che nella vita reale sarebbe necessario al cacciatore per avere successo.

Così anche la gratificazione che spinge gli adulti allo sport dilettantistico (l'esercizio fisico aumenta le endorfine che provocano benessere) è funzionale al miglioramento della fisicità, tanto necessaria all'antico cacciatore; oggi che il mezzo di sussistenza non è più la caccia, ma il lavoro, l'istinto non ancora mutato, spinge all'esercizio fisico per il piacere che ne consegue.

LA CACCIA

Dopo aver tratteggiato cosa la caccia "non è", viene la parte più difficile: spiegare in che consiste.

Nella caccia l'attività materiale visibile dall'esterno non aiuta a capire, perché è solo il veicolo che innesca nell'animo del cacciatore quella partecipazione coinvolgente ed emotiva che è l'essenza dell'attività venatoria.

La caccia appare essere una serie coordinata di atti materiali tutti funzionalmente connessi, e perciò singolarmente privi di autonomia e di significato: ma l'emozione finale che prova il cacciatore, è la metabolizzazione delle singole fasi comportamentali assorbite da una dimensione rituale, nella quale i simboli sostituiscono la realtà.

L'attività venatoria è evocazione metaforica e liturgica (accessibile solo agli iniziati, e inaccessibile ai profani), di un universo occulto antropologicamente connaturato alla natura urbana.

La relazione tra il gesto e il significato simbolico che esso evoca, ricorre nelle liturgie religiose: chi è cattolico sa che nei riti religiosi ogni gesto, ogni atto del celebrante evoca in modo preciso un evento spirituale, religioso o evangelico che è noto e suggestivo per tutti i praticanti ed astruso per i miscredenti che ne ignorano il senso.

Perciò come spiegare ai non iniziati che la caccia è passione, sentimento, emozione, pathos, folklore, appagamento nel recuperare la sintonia con un istinto ancestrale, evocazione delle indecifrabili ma suggestive allusioni di una remota vita autentica, lontana dalle parossistiche pressioni di una routine quotidiana ormai così povera di realtà?

Lontano dalla città nel silenzio della campagna, il cacciatore torna ad ascoltare il respiro profondo della terra e a percepire la antica sapienza della natura, con le sue leggi, intrecci, nessi, significati e pregnanze alle quali l'istinto primordiale è sensibile.

Si ritrova il senso del tempo legato alle ore di luce; la dimensione dello spazio misurata sulla forza delle gambe; si riscorrono i ritmi fisiologici della fame, della sete, del riposo, del sonno, del freddo, del caldo.

La caccia, nell'animo dei cacciatori, è un archetipo dell'essenza della vita, metafora dei cicli naturali (vita-morte e predatore-preda) che non sono una invenzione umana; è la simulazione più affine al più profondo degli istinti, e perciò sotto questo aspetto è l'"istinto degli istinti" e il cacciatore è il più autentico figlio della natura, della storia, della tradizione.

Molte attività umane danno emozioni solo a chi le pratica: il fascino delle escursioni in alta montagna, la suggestione dell'esplorazione subacquea o della navigazione, le emozioni dei grandi spettacoli naturali, possono essere compresi solo da chi li ha provati, mentre restano inspiegabili agli indifferenti: così anche la caccia è un mondo ignoto per i non cacciatori.

I non cacciatori stentano a capire che la preda, nell'esercizio venatorio, non è percepita come un essere vivente, ma che lo sparo non è che un gesto richiesto dal protocollo venatorio.

Solo chi è ammalato di ideologismo e integralismo ha difficoltà a capire che è l'intento psicologico dell'agente a qualificare gli atti materiali: l'uccisione di un uomo è ripugnante se fatta da un assassino ma è lecita e accettata se fatta da un soldato contro il nemico perchè lo stato di guerra dequalifica l'evento.

Spesso l'esercizio venatorio si inizia da giovani, sotto la guida di cacciatori anziani o di familiari, e queste frequentazioni rinsaldano una continuità generazionale nelle abitudini e nelle tradizioni, in un contesto di stabilità che concorre alla formazione di armonia della personalità, e quindi di equilibrato senso della vita.

Da ultimo, ma non per ultimo, la comunanza di sentire trova un'eco significativa nell'amicizia tra cacciatori, che crea dei sodalizi che solo la morte può spezzare.

Coloro che vivono il mondo della caccia sanno che tra i compagni di caccia si radica, quando vi sia un background di valori condivisi, un vincolo straordinario e diverso da ogni altro.

Come l'amicizia tra commilitoni, che insieme hanno affrontato, scampan-doli, rischi mortali, costituisce un rapporto speciale, insensibile al tempo così il lega-me speciale tra compagni di caccia acquisisce nella vita di entrambi uno spazio pe-culiare ed una fonte di gratificazione ineffabile.

Con il compagno di caccia esiste una sintonia che non ha bisogno di pa-role: nella suggestione del rito venatorio si condividono gli echi di quel remotissimo tempo in cui dallo spirito di sacrificio e dall'altruismo di ciascuno dipendeva la vita di tutti.

Chi non ha avuto questi privilegi non potrà mai capire cosa ha perduto.

Un tema che richiederebbe una trattazione a parte è la cinegetica che ar-ricchisce l'esperienza venatoria di un immenso valore aggiunto, perchè il lavoro del cane concorre ad accrescere il coinvolgimento del cacciatore nel compito di indivi-duare la selvaggina creando tra i due una intimità speciale densa di ineffabili echi.

CONCLUSIONE

Giudicare un'attività radicata in millenni di storia e alla quale l'umanità de-ve tanto, con un criterio astorico, da parte di chi è vissuto solo in ambiente urbano, equivale negare l'importanza di quell'aspetto antropologico dell'uomo, che è indi-spensabile per capire chi siamo e qual'è il senso della vita.

L'ostilità alla caccia in realtà è solo dettata dall'intolleranza ideologica (in-fondata) verso ciò che non si capisce, e la storia insegna che il tasso di intolleranza è in genere proporzionale al tasso di ignoranza, perchè solo quest'ultimo genera cer-tezze assolute.

L'integralista si sente affrancato dal dover fornire giustificazioni (che lo ob-bligherebbero ad approfondire la conoscenza) e quindi elude il predicato "vero-falso" di ogni confronto dialettico: egli considera che ciò che è fuori dalle sue ferme convin-zioni stereotipate non può che essere sbagliato e quindi deve essere proibito.

Nel concetto massimalistico il "peccato" deve essere anche "reato", e il "peccatore" che non si converte va eliminato.

Ma se si lascia spazio agli integralisti ideologizzati, si spalancano le porte ad una società di barriere e pregiudizi, alla non accettazione del diverso; le guerre etniche e di religione, i gulag, gli stalag, i kamikaze, gli attentatori suicidi, gli stupri e le pulizie etniche, sono lì a ricordarcelo!

Invece la vita di una democrazia liberale si deve fondare sulla tolleranza, e la tutela delle minoranze è la cartina di tornasole di una società liberale.

In una società democratica e libera, le opinioni individuali, i gusti, le abitudini, i principi morali, sono credenze da valutare in termini di preferibilità soggettiva: meritano rispetto ma esigono rispetto a chi ha convinzioni diverse.

INIZIAZIONE ALLA CACCIA E ISTINTO

Il dressaggio del cane è un argomento per specialisti (i dresseurs in Italia sono numerosi e preparati), io non ho nè titoli nè presunzione di dire cose nuove: posso parlare solo dell'iniziazione alla caccia del cucciolone.

Come cacciatore cinofilo ho ormai 60 anni di esperienza e quindi ho maturato alcune opinioni anche perchè negli ultimi 30 anni, ho avuto il privilegio di cacciare in riserve esclusive, le starne nella Voivodina, in Polonia, i coturnici nella Bosnia Erzegovina e ancora starne in Ucraina (estensioni sconfinite, selvaggina scaltra e naturale).

In queste palestre insostituibili ho potuto sperimentare, sui cani da me allevati, molte opzioni sui metodi di addestramento e sul tirocinio pratico dei cuccioli.

Occorre preliminarmente chiarire che qualunque addestramento può ridurre l'esuberanza, ma non sopperire a deficienze.

Il cacciatore medio è bene che scarti i soggetti troppo esuberanti o di carattere difficile, che solo un esperto professionista può ridurre o "tenere in mano".

Aggiungo che spesso il cane affidato per il dressaggio ad un professionista, che è obbligato dal tempo ridotto a valersi del metodo "punitivo", può "personalizzare" i castighi imputandoli non al suo comportamento, ma alla persona che li somministra, con la conseguenza che, tornando dal padrone, può "dimenticare" tutto.

Poichè per fare un buon cane occorrono circa 2 anni, consiglio ai cacciatori di scegliere un cucciolone che fin dall'inizio si dimostri equilibrato nel carattere e dotato di buone qualità naturali.

Un soggetto di queste caratteristiche può cacciare insieme ad altri cani senza fare troppi guai, e nello stesso tempo imparare il "mestiere".

E' mia opinione che il cane da caccia dotato di buone qualità naturali, non ha bisogno di "addestramento" in senso tecnico (come è

necessario per il cane da gara) ma solo di "incontrare" selvaggina naturale: questo è l'unico modo che conosco per "imparare" a cercare e trovare i selvatici.

Nei miei verdi anni l'addestramento del cucciolone si concentrava soprattutto sull'obbedienza ai comandi perchè, in generale, la "ferma" era allora poco solida ciò obbligava a "tenere in mano" il cane.

La selvaggina era abbondante, e tutti i cuccioloni, pur di qualità più scadente di quella attuale (tra gli inglesi i soggetti incorreggibili erano frequenti, e questa è stata la fortuna dei continentali), nelle prime due stagioni di caccia accumulavano tutta l'esperienza necessaria.

L'etologia ha accertato che i primi 24 mesi della attività venatoria di un cucciolo sono fondamentali, perchè "formativi" e quindi atti a determinare la sua "futura qualità": sembra che si verifichi una sinergia tra stimolo delle esperienze e accrescimento del patrimonio neuronale.

E' dunque importante che le prime esperienze siano svolte in funzione del tipo di caccia congeniale al padrone (terreno e selvaggina), perchè ciò "costruisce" il cane "su misura", cioè perfettamente adatto alle future condizioni della caccia che dovrà praticare.

Ciò che mi preme sottolineare è l'assoluta necessità che il cucciolo nei primi due anni possa fare esperienza su selvaggina naturale.

Insisto sulla selvaggina naturale, perchè questa insostituibile fonte di esperienza è determinante nella strutturazione del talento venatorio del cane.

Se il cucciolone nel suo primo biennio conosce prevalentemente la selvaggina di allevamento, che è confidente, ignara delle tecniche di difesa, allocata in ambiti circoscritti, pressochè incapace di alimentarsi, di riprodursi e financo di sopravvivere all'inverno, apprende solo a perlustrare diligentemente il terreno, "fermando" quello che incontra sul suo percorso (come spesso avviene nelle gare).

Ma una tecnica venatoria siffatta è "elementare" e insufficiente, perchè la perlustrazione "meccanica" del territorio è inadeguata

alla "vera" caccia, che si svolge su grandi estensioni, con selvaggina naturale scaltra, diffidente, irregolarmente distribuita, che non si incontra se non è "cercata" con sagacia e talento, selezionando i terreni migliori da esplorare, sfruttando tutte le astuzie del "mestiere", eludendo la strategia difensiva dei selvatici.

Dal postulato deriva il corollario che chi vuole utilizzare il cane in prevalenza su una specifica selvaggina, è su questa che dovrà iniziare il cucciolone, perchè solo a questa condizione lo "specialista" può diventare tale.

Naturalmente ogni medaglia ha il suo rovescio: lo "specialista" se è in grado di dare ineffabili emozioni nel suo campo, su selvaggina che non conosce sarà quasi sempre mediocre.

In sostanza non esiste il cane così versatile da essere superiore in tutte le specialità.

Molti si chiederanno come mai dò tanta importanza al primo biennio di esperienza per la formazione del cane, mentre prima questa circostanza veniva trascurata.

Il fatto è che nei decenni passati l'"habitat" e la fauna erano molto diversi, e i cacciatori erano più interessati al carniere (in genere facile) che al lavoro del cane.

Ricorro non al sentito dire, ma alla memoria.

Dal 1945 al 1955 si cacciava tutti i giorni dal 15 agosto al 31 dicembre.

In ogni uscita di tre ore un cucciolone poteva fare in media da 2 a 5 incontri: la "maturazione" in due stagioni era sicura.

Poi l'aumento dei cacciatori ha impoverito il terreno libero e la selvaggina naturale è rimasta solo nelle riserve di caccia, vere e proprie oasi almeno fino al 1975.

La politica venatoria e gli oneri sempre più gravosi sulle riserve private, oltre all'antropizzazione delle campagne, hanno causato (da 30 o 40 anni) l'estinzione della selvaggina stanziale naturale.

Oggi, chi nel Lazio si dedica solo alle beccacce (con le quaglie unica selvaggina rimasta), in una stagione fortunata ne può incontrare da 10 a 30: troppo poco per lo sviluppo venatorio del cucciolone.

Secondo la mia esperienza, un cucciolone per "maturare" (nel senso sopra spiegato) deve poter fare almeno 4/5 incontri in ogni uscita, su selvaggina adatta, per almeno 30/45 giorni in ognuna delle due prime stagioni venatorie: condizioni irrealizzabili in Italia.

Ritengo che la mediocre resa dei cani da caccia abituati alle "riserve" (e pur dotati di buona qualità) allorchè si cimentano con la selvaggina naturale (beccacce, coturnici, starne in pianura o quaglie) dipenda soprattutto dalla difficoltà di far loro incontrare selvaggina naturale nel primo biennio di attività.

Un buon cane addestrato su selvaggina di allevamento, raramente sarà altrettanto buono su selvaggina naturale.

COLLEGAMENTO E ISTINTO

Il "collegamento" con il cacciatore ormai non è più un grande problema perchè in genere i cani di buon sangue sono docili (la pressione selettiva ha dato i suoi frutti) e istintivamente sono portati a non allontanarsi troppo dal padrone.

E' sufficiente soltanto qualche modesto esercizio di richiamo con qualche premio (mai in aperta campagna, ma solo in un luogo recintato) per insegnare un minimo di obbedienza al richiamo.

E' essenziale che il padrone riesca ad imporre al cane la sua "dominanza", alla quale l'istinto gregario del cane si assoggetta facilmente, stabilendo un riferimento definitivo con il padrone.

Purtroppo non credo esistano regole per imporre questo rapporto di subordinazione spontanea: è una dote simile al "carisma", si possiede ma non si impara.

Una volta stabilita la "dominanza", il cacciatore nelle prime uscite con il cucciolo deve aver cura di dirigersi (sempre contro-vento) nei posti ove già sa di poter incontrare la selvaggina, in modo che negli "automatismi" del cane resti fissata una certezza assoluta: "andare dove si dirige il padrone, equivale a incontrare la selvaggina".

Il cucciolo impara con facilità (e non dimentica più) tutto ciò che è congeniale al suo istinto, e l'addestratore che sfrutta questo elementare principio non sarà mai deluso, perchè il condizionamento non legato solo alla paura della punizione, una volta acquisito è definitivo.

Per consolidare e rendere la relazione tra cucciolo e cacciatore continua ed assidua, questi deve aver cura di camminare sempre molto lentamente, cambiando direzione solo quando il cane lo osserva, e (anche se non sempre è facile) dirigendosi spesso nei punti dove il cucciolo può "incontrare" selvaggina, perchè ciò rafforza il collegamento.

Talora il cane esuberante e sicuro dei suoi mezzi, potrà anche tentare il "fuori mano", ma questa tendenza può essere facilmente contrastata con il cauto uti-

lizzo di un collare elettrico, da usare più come deterrente che come sanzione.

Il cacciatore che va a "servire" il cucciolone, per consolidarne la ferma, deve aggirarlo con cautela, molto lentamente, fino a farsi scorgere dal cane fermo e solo successivamente avvicinarsi.

E' controproducente sollecitare il cucciolone a "concludere", o cercare di far volare direttamente l'animale perchè l'involo provocato induce il cane a "rompere".

Il cucciolone in ferma si trova in uno stato di estrema tensione e qualunque movimento brusco o rumore improvviso può indurlo a "caricare": talora basta il fruscio del passo affrettato del cacciatore per "rompere".

Bisogna tenere presente che il cane durante la "ferma" ricava una sensazione di "estasi voluttuosa" dalla emanazione della selvaggina, e se comprende che restando fermo può prolungare il piacere, rinuncerà a "caricare".

Nella ferma il tartufo freme, la bocca si articola in movimenti ritmici che ricordano la masticazione; un eccesso di saliva trasuda dalle fauci come in presenza di una leccornia; l'occhio è sbarrato; un tremore può scuotere la muscolatura.

Durante le uscite nei primi 24 mesi, il cucciolo deve essere lasciato quanto più possibile libero da costrizioni, interferenze, fischi o richiami: quando inizia un "allungo" occorre attendere il suo ritorno e non interferire nelle pause di accertamento; se intraprende un'azione, aspettare la soluzione; se dettaglia, indugia su una "passata" o abbassa la testa, non sollecitarlo. Le apparenti interruzioni della continuità dell'azione rappresentano tentativi di trovare soluzione a problemi che riguardano l'emanazione e la sua selezione: sono momenti di "studio", utili alla maturazione.

Lasciato lavorare nelle giuste condizioni (dipendenza dal capo-branco, ma autonomia nella cerca) il cane acquisterà fiducia nei suoi mezzi; riuscirà a organizzare e metabolizzare le esperienze nel modo più efficace; saprà scoprire strategie venatorie adeguate: in una parola riuscirà a "costruire" il suo arsenale venatorio in modo da padroneggiare sia le difficoltà del terreno che la diffidenza della selvaggina incontrata.

In sostanza ritengo che buona regola sia quella di lasciare che il cucciolo

possa lavorare in condizioni possibilmente simili a quelle che si trova a fronteggiare in natura ogni predatore, perchè solo così l'istinto sarà opportunamente sollecitato.

A mio avviso, l'intervento dell'addestratore durante la "cerca" è negativo, perchè il cucciolo non si concentrerà più sul superamento delle difficoltà, ma sarà piuttosto attento a non incorrere nelle correzioni dell'addestratore e questa mancanza di concentrazione può penalizzare lo sviluppo delle risorse del suo istinto.

Del resto a me è sempre apparso improprio che un uomo possa suggerire al cane come deve cacciare: pretendere di insegnare al cane quello che ha già nel suo istinto è velleitario. Il mondo del cane, che noi riduttivamente chiamiamo olfattivo, è in realtà molto più complesso, e a noi ignoto.

Personalmente ho sperimentato che sia il metodo di addestramento "premiante" sia quello "punitivo", nel delicato periodo formativo, sono in genere controproducenti, perchè è bene lasciare che il cucciolo sappia trovare da solo l'equilibrio tra sistema nervoso, potenza olfattiva e velocità di cerca, per poter poi esprimere tutte le più riposte potenzialità del suo istinto.

Nei primi 24 mesi affidare il cucciolo ad un addestratore professionista va preso in esame solo come "extrema ratio", in mancanza di altre alternative.

Infatti il professionista in genere ha molti "allievi" ed è costretto dalla mancanza di tempo a usare per tutti il sistema "punitivo", che è adatto alle gare, ma negativo per la caccia in quanto può pregiudicare lo sviluppo delle qualità venatorie.

Inoltre l'avvicinarsi dei padroni nuoce alla dominanza che invece è essenziale sia esclusiva.

Non si deve dimenticare che l'indole del cane, in conformità alla legge della selezione naturale, privilegia forza, voracità, intemperanza, pigrizia, prudenza, viltà, fuga, elementi essenziali alla sopravvivenza perchè nel mondo naturale generosità e altruismo sono pericolose dispersioni di risorse: l'opportunismo è il cardine della soggezione al padrone perchè il cane non ha sentimenti, non ha senso morale, non ha coscienza di sé.

La fedeltà al padrone è originata dall'egoismo, cioè dalla certezza che solo da lui può ricevere la piena soddisfazione di tutti i suoi istinti, ma poi diviene un le-

game eterno: una cosa che non ha eguali nel mondo animale.

Il lupo è stato il primo animale ad essere addomesticato sia perchè la sua plasticità neuronale reagisce con facilità alla pressione selettiva, sia perchè la sua gregarietà lo assoggetta naturalmente al padrone; la territorialità lo lega al posto in cui vive; la capacità di nutrirsi dei rifiuti dell'uomo giova alla pulizia degli accampamenti primitivi e la sua autosufficienza nell'alimentazione (utilizza i rifiuti) non richiedeva cibo (allora assai scarso).

La spinta originaria alla domesticazione del cane è avvenuta in Cina: l'allevamento era teso a costituire una rinnovabile riserva di carne fresca da utilizzare nelle emergenze alimentari.

Solo in seguito l'uomo ha capito che il cane poteva essere utilizzato in molti modi.

La selezione per renderlo idoneo alla caccia, ha sfruttato l'istinto di ogni predatore carnivoro a cercare la preda.

La "filata" e la "guidata" sono evoluzioni della silenziosa cautela con la quale il predatore si avvicina alla preda per sorprenderla.

La pausa che il predatore fa prima dell'assalto finale è stata resa stabile da un impulso inibitorio che blocca il cane in "ferma" (per dare al cacciatore il tempo di avvicinarsi).

La mia conclusione è che un buon addestramento debba fare in modo che l'istinto venatorio naturale innato possa essere sviluppato dall'esperienza, per esprimersi al suo "top", in funzione delle esigenze venatorie, ma ciò richiede condizioni adatte.

Il sacrificio di tempo, di energia, di passione e di denaro che richiede il primo biennio di caccia, compenserà largamente l'appassionato con la gratificazione emozionale offerta dal lavoro del cane per i successivi dieci anni.

Per questo, con tutte le sue implicazioni (e complicazioni) credo che la cinofilia arricchisca l'esperienza venatoria di un immenso valore aggiunto.

CANE DA FERMA E ISTINTO

Il comportamento di tutti gli animali è guidato dall'istinto, cioè da un corredo di azioni e reazioni automatiche, geneticamente fissate, finalizzate all'autoconservazione.

Il meccanismo piacere-dolore garantisce la reazione utile e dissuade da quella pericolosa: ripetere ciò che giova alla sopravvivenza provoca benessere, mentre un impulso inibitorio (dolore, paura) dissuade dal compimento di atti potenzialmente pericolosi.

La fissazione degli istinti, cioè il corredo genetico delle specie, si è evoluta per selezione naturale dei più adatti, attraverso milioni di anni.

In natura solo i soggetti dotati delle migliori qualità sopravvivono abbastanza per poter trasmettere i loro geni ai discendenti, perchè la lotta per l'esistenza è una guerra di tutti contro tutti che non consente errori.

Ogni specie, oltre alla dotazione genetica, possiede una qualche capacità di adattamento che le consente entro certi limiti di adeguare il comportamento in relazione alle condizioni ambientali.

Il cane domestico discende dal lupo, carnivoro predatore, che l'uomo, con la pressione selettiva, ha cercato di rendere adatto a vari usi, attenuando le caratteristiche negative e accentuando quelle funzionali alla specifica utilizzazione.

La domesticazione del lupo è stata possibile perchè la sua plasticità neuronale è risultata sensibile alla pressione selettiva, senza toccare i fondamentali tratti istintuali: la territorialità che vincola il cane alla casa del padrone; la gregarietà che lo spinge ad assoggettarsi al padrone (capo-branco); la socialità che lo lega alle persone con cui vive; l'istinto venatorio del predatore che lo rende adatto alla caccia; la silenziosa cautela con la quale il predatore si avvicina alla preda, che è stata trasformata nella "filata" e nella "guidata" del cane da ferma; la pausa di studio e di concentrazione che precede l'assalto finale alle prede, che ha dato origine alla "ferma".

Anticipando le conclusioni a me pare che nell'addestra-

mento del cane da ferma, la valorizzazione dell'istinto naturale con le sue capacità di adattamento, sia il fattore più importante per esaltare le qualità venatorie.

Oggi tutti i cani di buon sangue rientrano nello standard di razza per morfologia, stile e ferma, e questo è il risultato di una nuova sensibilità cinofila.

La cultura cinofila attuale, fortemente influenzata dalle gare, ha grandi meriti (per il miglioramento dello standard delle razze e per la "cultura" cinofila) ma ha diffuso una sensibilità sulle esigenze di un "dressaggio" concentrato sulla velocità dell'andatura, sulla regolarità dell'incrocio e sulla potenza dell'olfatto: dati questi essenziali per le gare, ma insufficienti per la caccia.

Così molti cacciatori scelgono il cane in base a queste caratteristiche dopo una breve prova su animali di allevamento.

Personalmente ritengo insufficiente la sommatoria delle citate qualità per l'ausiliare che dovrà cacciare selvaggina naturale, perchè ben altre sono le qualità di un grande al cane da caccia.

La grande andatura se non è accompagnata da fulminei riflessi nervosi, da olfatto eccellente e da adeguata resistenza, non è un grande vantaggio.

Incitare il cane ad una velocità che non gli è naturale, può non essere produttiva, perchè lo sforzo eccessivo può appannare tutte le altre doti venatorie.

Naturalmente velocità, potenza olfattiva e "percorso" se non bastano a sostituire il deficit delle più autentiche qualità venatorie, però aggiunte a queste ultime, fanno il fuoriclasse.

La valutazione della bravura di un cane da caccia è così complessa che a mio avviso si può fare solo mettendolo a confronto (possibilmente più volte e su vari terreni) con altri soggetti, di cui già si conosce la qualità: la comparazione sul campo sarà decisiva.

Nel confronto, il cane che realizza il maggior numero non di incontri, ma di "ferme utili" sarà il migliore (non in assoluto, ma relativamente a quelli che si misurano con lui, e nelle specifiche condizioni in cui si svolge la prova).

A mio avviso nella valutazione l'attenzione deve concentrarsi su tre caratteristiche: "senso del selvatico", "facilità di incontro" e capacità di fare "ferme utili"; fondamentali qualità venatorie di un bravo cane da caccia (per il cane da gara il discorso è tutt'affatto diverso).

Per "senso del selvatico" intendo a quell'insieme di qualità che inducono il cane a selezionare di sua iniziativa le zone di terreno dove più alta è la probabilità di "incontri".

In proposito si può ipotizzare che il cane riesca a memorizzare ed organizzare le esperienze precedenti in "modelli di comportamento" complessi, che sulla base delle condizioni meteorologiche, della temperatura, del tasso di umidità, della ventilazione, dell'ora del giorno, della natura del terreno, della qualità delle essenze vegetali, della stagione e delle abitudini della selvaggina, gli suggeriscono di concentrare la "cerca" nei luoghi più adatti.

Personalmente sono convinto che questo complesso "programma di comportamento" si "costruisce" prevalentemente con riferimento alle condizioni ambientali nelle quali il cucciolo ha incontrato selvatici nei suoi primi 24 mesi.

La "facilità di incontro" è quella particolare sensibilità del cane nel selezionare l'emanazione "giusta" del selvatico, che gli consente di risalire la traccia olfattiva dopo aver valutato con esattezza la distanza dalla selvaggina, intuendo se essa è in movimento o in sosta, se è in allerta o in stato di quiete: la corretta elaborazione di tutte queste informazioni porta alla "filata" e poi alla "ferma utile", vero "sigillo" del cane di classe.

La "ferma utile" è l'attitudine del cane a "costringere" il selvatico alla difesa passiva dell'immobilità e del mimetismo, senza farlo involare.

Il meccanismo di questo fenomeno è oscuro: ma so che sul campo (soprattutto quando la selvaggina è diffidente e "leggera") il cane che ha questo dono sovrasta tutti gli altri, con una regolarità statistica che esclude il caso fortuito.

Ritengo che la distanza alla quale il cane ferma il selvatico, dipende più che dalla potenza dell'olfatto, dalla sua sensibilità nell'arre-

starsi prima di provocare l'involò.

Ho avuto occasione di vedere che molti soggetti pur dotati di olfatto potente, fermano da molto vicino i selvatici per "costringerli" all'immobilità.

Nell'allevamento del cane ho constatato che, mentre la morfologia, le doti atletiche, la ferma e l'olfatto sono influenzabili dalla pressione selettiva (in poche generazioni), le tre qualità venatorie di cui sopra sembrano insensibili alla selezione e si trasmettono ai discendenti con ricorrenza saltuaria e imprevedibile.

Il discorso sulle qualità venatorie del cane deve tenere conto che la relazione tra il cane e la selvaggina è analoga a quella che in natura corre tra il predatore e la preda.

Senso del selvatico, facilità di incontro e "ferma utile" sono riflessi condizionati, ma sono acquisiti per adattamento, sulla base di esperienze presenti nella memoria associativa del cucciolone.

La capacità di adottare la tecnica di attacco appropriata e capace di neutralizzare le strategie difensive della preda, fa parte dell'armamentario genetico di ogni predatore carnivoro (come era l'antenato del cane, il lupo) perchè tra gli animali sopravvivono solo quelli che oltre alla dotazione istintuale genetica, possiedono anche una spiccata capacità adattativa.

L'etologia ritiene che questa ultima dote derivi da una plasticità neurologica, che se stimolata da una appropriata esperienza, si perfeziona e si sviluppa sino al limite delle individuali potenzialità genetiche, a condizione però che ciò si verifichi entro il periodo, assai limitato, nel quale è attiva la "capacità di apprendimento" dell'animale.

Mentre nell'uomo la capacità di apprendere si estende praticamente a tutta la vita, nell'animale essa è circoscritta ad un limitato periodo di tempo e con il raggiungimento della maturità si atrofizza: nel cane cessa intorno ai 24 mesi.

Gli scienziati ritengono che in questo periodo una appropriata stimolazione oltre all'arricchimento dell'esperienza provoca aumento del patrimonio neuronale.

Perciò se il cucciolone nel primo biennio fa esperienze ap-

proprie, riuscirà ad avere un patrimonio neuronale più sviluppato, sinapsi più attive, con conseguente superiore capacità di fissare e organizzare le esperienze venatorie.

L'apprendistato prima della maturità è comune a tutti i giovani animali.

I cuccioli dei predatori carnivori, durante l'adolescenza apprendono dall'osservazione e dall'imitazione dei genitori (o del branco) le tattiche e le strategie di caccia alle prede.

Per simmetria inversa, anche le prede apprendono dai soggetti adulti più esperti, le tecniche e le strategie per eludere gli attacchi e difendersi.

Ciò fa sì che in natura l'equilibrio tra le specie viventi e tra queste e l'ambiente, sia precario e dinamico, ma assicurato entro certi limiti da una coevoluzione degli adattamenti reciproci tra prede e predatori (attacco-difesa).

In sostanza i valori adattativi che presiedono alla autoconservazione di prede e predatori sono improntati a strategie di compatibilità che legano i sistemi offensivi e difensivi: questa è l'"intelligenza" della natura.

Per potenziare le possibilità di sopravvivenza, ogni specie, oltre al patrimonio genetico di istinto, sfrutta, come si è accennato, la sua propria plasticità neuronale (che nel cane si esaurisce a 24 mesi circa) per migliorare la capacità di adattamento, ed è quest'ultima che la pone in grado di modificare (entro certi limiti) le tattiche e le strategie genetiche difensive e offensive, adattando al variare delle circostanze, comportamenti più evoluti da quelli innati.

Pensiamo alla correlazione tra il comportamento delle starni e quello del cane che le caccia.

La starna appartiene alla famiglia dei fasianidi (ordine dei gallinacei), volatili che, a differenza di tutti gli altri uccelli, non affidano la loro difesa al volo, ma alla fuga di piede, all'immobilità e al mimetismo.

La genetica riluttanza all'involo nei gallinacei deriva dal timore atavico dei rapaci, che in volo sono assai più agili e rapidi.

L'uomo ha dovuto "inventare" il cane da ferma, perchè solo il suo olfatto può localizzare questi selvatici nascosti nella vegetazione, mentre la "ferma" del cane li costringe alla "difesa passiva" dell'immobilità, consentendo al cacciatore di avvicinarsi.

Per migliorare la loro difesa, le starne vivono in branco, sostano in terreni adatti, con una vegetazione alta dai 20 ai 40 cm., che pur mantenendole nascoste, consente loro di scorgere i pericoli da una distanza sufficiente per evitare l'agguato.

La vita in branco esalta la difesa, non solo perchè più "vedette" sono costantemente in allerta, ma anche perchè le possibilità di sopravvivenza, aumentano perchè il rischio di ciascun individuo va diviso per il numero di tutti i componenti del branco.

Inoltre le starne stazionano di preferenza lungo le strade asfaltate e le case coloniche (con gli orti), perchè queste zone evitate dai predatori e rapaci risultano sicure.

Sottoposte a pressione venatoria, le starne dapprima cambiano abitudini, si trasferiscono in altre aree di stazionamento e di alimentazione, e poi imparano anche a "selezionare" i frequentatori della campagna, distinguendo i cacciatori da quelle innocue.

Riescono a "riconoscere" (e lasciano avvicinare senza timore) i pastori, gli agricoltori, i raccoglitori di funghi, il bestiame, le auto e i mezzi agricoli: "sanno" che da loro non hanno nulla da temere.

Temono il cacciatore e i cani da caccia, che forse riescono ad individuare con sicurezza, forse perchè hanno movenze e andatura più decise e scattanti e perciò diverse, rispetto ai movimenti lenti, scanditi (quasi svogliati) dei campagnoli: una diversità percepita e memorizzata dalle starne.

Se sono ripetutamente insidiate esse si rifugiano in luoghi del tutto spogli, dove è possibile avvistare da lontano i pericoli e allontanarsi tempestivamente di piede o di volo, prevenendo ogni rischio.

Ma come ogni predatore ha nella sua dotazione istintuale gli strumenti per contrastare gli espedienti difensivi della preda così anche il cane, ha nel suo patrimonio genetico una capacità simmetrica di elaborare strumenti e tattiche per eludere le difese del selvatico ponendo

do in essere contromisure atte a rendere l'attacco efficace.

Per questo motivo nella formazione del cucciolone vanno evitate quelle forme di addestramento coercitive che possono soffocare o condizionare l'istinto venatorio naturale.

Ho maturato la convinzione, confortata (per quanto può valere) dalla mia esperienza, che per la formazione di un grande cane da caccia, oltre alle buone qualità genetiche (tra le quali la capacità di adattamento), sia di fondamentale importanza che il cucciolone sia messo in grado di fare esperienza su selvatici naturali e in ambiente adatto, perchè nel biennio formativo, allorchè la sua capacità di apprendimento è in evoluzione, egli metterà a punto l'arsenale venatorio appropriato alle condizioni sperimentate.

L'esperienza precoce ma "giusta" è un fattore decisivo per stimolare l'accrescimento delle cellule neuronali e delle sinapsi, che concorrono alla "costruzione" di un programma di comportamento esteso fino alla più riposta potenzialità del suo istinto.

Con la conseguenza che se l'esperienza è arricchita dalle difficoltà (terreni vasti, condizioni disagiati, selvaggina scaltra e diffidente) il cane da adulto sarà sempre padrone della situazione e in grado di contrastare, anche in condizioni avverse, gli espedienti difensivi della selvaggina perchè lo stimolo delle difficili condizioni formative lo hanno dotato delle migliori qualità venatorie.

Il cane esperto e di qualità saprà concentrare la ricerca nelle zone più adatte; saprà sfruttare l'andamento del terreno e del vento; saprà controllare se l'emanazione è aerea (testa alta) o raso terra (testa bassa); capirà se la selvaggina è tranquilla o diffidente; sceglierà, l'approccio più efficace per fermare alla giusta distanza e senza errori.

In condizioni ottimali (terreni facili, vento e tempo favorevoli, selvaggina abbondante, confidente e distribuita regolarmente sul territorio) tutti i bravi cani si comportano abbastanza bene: ma quando le condizioni sono difficili, solo il cane di grande qualità darà sempre soddisfazione.